

# Dove una svizzera etrusca vede una scimmia legata a un olivo

Autor(en): **Mosca, Anna**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **62 (1993)**

Heft 4

PDF erstellt am: **09.08.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-48151>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

## Dove una svizzera etrusca vede una scimmia legata a un olivo

*Anna Mosca, figlia di padre engadinese e madre toscana, si considera doppiamente etrusca poiché, secondo quanto si imparava sui vecchi libri di scuola, noi grigionesi saremmo i discendenti degli etruschi scacciati dai galli e rifugiati nella Rezia al seguito del loro condottiero Reto. E la scrittrice tosco-grigionese sembra aver trovato una conferma di queste comuni origini visitando una famosa tomba etrusca vicino a Siena e il suo villaggio natale di Sent.*

**D**unque, i documenti ufficiali mi definivano come il prodotto di una frittata di razze – padre svizzero dell’Engadina, madre italiana della Maremma – eppure i miei connotati fisico-spirituali seguitavano a gridare ch’ero un purosangue. Così, benché sapessi che l’uomo pur amando il meraviglioso non ha pace finché indagando non l’ha distrutto, risalii verso il nord e il paterno paesello, e mi affondai nell’Archivio di quel comune. Trovai una *Chronica Retica* del 500 dove si dice che Sent, il paese in causa, era stato fondato come altre località romance, verso il IV e III secolo avanti Cristo da gruppi di etruschi sfuggenti nel nord al giogo dei Galli, superbamente esiliatisi dalla loro patria sottomessa all’Impero romano.

Avevo sempre saputo che il «ladino» è la lingua più vicina al latino, e che gente dell’antica Italia doveva perciò esser giunta in Engadina per i nomi remoti dei vari paeselli: Sent che derivava da *Sentinum*, *Zernez* da *Cernere*, *Susch* da *Susa*, *Scuol* da *Sculum*, *Ardez* da *Ardea*, *Ftan* da *Vettones*, e così via. Ma esaminando, in Sent, su un lato della *Baselgia St. Peider* certi concetti che sembravano reggersi senza calce, mi convinsi del perché la razza engadinese pur assalita da tanti biondicci peli di carota restasse bruna e snella come i suonatori di flauto nelle tombe di Chiusi.

Questa volta l’indagine aveva aggiunto meraviglioso al meraviglioso e la realtà era divenuta più interessante del mistero. C’è infatti qualcosa di meglio che la libertà etrusca trasportata nella libera Elvezia? E ora capivo perché ero «tutta» di un pezzo. Una specie di gioiosa euforia mi pervase; sì, avevo diritto di andare a cercare quella scimmia legata all’olivo! Quale scimmia? Calma. Parliamo degli Etruschi. L’argomento è sfruttato, ci saranno ripetizioni, banalità, voi direte. Anche Emerson ha detto: nulla di più raro in un uomo di una parola che sia sua. Ha ragione, ma ho ragione anche io pur usando parole antiche ma spostandole a modo mio così come gli Etruschi facevano con i tasselli del mosaico. Anche loro si servivano della sapienza del prossimo arricchitasi attraverso generazioni - assire, fenicie, greche - ma prendevano lo stesso con entusiasmo

una delle tessere colorate e - plac -! la inserivano dove la fantasia suggeriva creando ciò che anche oggi tutti corrono ad ammirare.

Sì, per aver contatto con loro ci vuole entusiasmo, fantasia e sorriso. Non bisogna avvicinarsi con gli occhiali sul naso, ma con quella gioia di vivere che gli Etruschi desideravano vicina anche dopo morti. È nella provincia di Siena, presso ai bagni di Chianciano e a quelli minori di S. Casciano che sorge uno dei principali centri dell'antica Etruria. Chiusi, la Clausium di un tempo che di quel tempo conserva sparse tra le colline cinque o sei tra le più interessanti tombe nobiliari sinora scoperte e compresa, secondo Tito Livio, quella semidistrutta di Porsenna. Nel Museo si ritrovano poi i sarcofagi, le urne cinerarie, vasi, cippi, statue, mosaici, canopi, patere, bracieri, bucheri, ciste, ed oggetti minori di ogni genere. Stop. Stiamo cadendo nel cattedratico che detesto. Gli Etruschi e le loro creazioni vanno enumerate ad occhi socchiusi così che tra le ciglia passi soltanto qualche barbaglio di sole, una nebbia d'oro sfocata dai secoli come ci si mostrano le colossali fibule mortuarie racchiuse nelle vetrine del museo di Chiusi.

C'è il Meraviglioso in quelle vetrine! Compresi i giochi eccentrici di quei canopi del VI secolo a.C. dove il morto è raffigurato come una specie di ampolla in terracotta, ad uso di urna cineraria, e deposta su un trono. Sull'ampolla, prima si pose un coperchio e poi la testa scolpita del defunto. In seguito le si aggiunsero sui lati le braccia e sul basso ventre le gambe. Così, il defunto, si trovò seduto in trono allegro e contento – a giudicare dai larghi sorrisi di terracotta – se non proprio per essere rinato dalle proprie ceneri come l'Araba Fenice, per tenersi almeno quelle ceneri dentro la pancia.

Proprio e soltanto giocando si può parlare degli Etruschi, così com'essi usavano fare anche negli affreschi tombali dove in corteo attorno alle pareti, ammuffiti ma di buon umore, passano tutt'ora banchettanti e cavalleggeri, cani e danzatrici, uccelli e guerrieri, giocolieri ed alberi da frutto, cavalli e suonatori di sottili trombe... Che popolo era dunque questo, così diverso dagli Umbri e dai Romani confinanti tanto malinconici e ingrugniti da aggiungere dietro ai feretri, alla famiglia piangente, le piagnone prezzolate?! Un popolo a sorpresa, nato da non più di un centinaio tra uomini e donne, che un giorno, sul finire del IX secolo a. C. s'erano stufati di quei brutti musci dei Dori e compagnia, insomma dei barbari invasori calati giù per la penisola balcanica fino al Peloponneso, alle isole dell'Arcipelago e all'Anatolia — e che non sapevano dipingere, suonare e cantare, ma solo menar botte.

Questo centinaio d'uomini si chiamava Tursha, o Etruschi, e dopo che furono saliti sulle loro navicelle ed ebbero passato senza guai Scilla e Cariddi risalirono il Tirreno e, in un'insenatura che ricordava loro l'Attica nativa, gettarono le ancore dell'Etruria. Infatti qui sorse Tarquini, la prima città etrusca — la Tarquinia di oggi — che fu la patria degli imperatori romani di questa razza. Perché gli Etruschi, dopo che s'innestaron in mezzo all'impero umbro e ai popoli latini e sabini, cominciarono a dare spallate a destra e a sinistra per farsi un po' di posto al sole non sempre danzando e cantando. Così il loro territorio si estese su un discreto spicchio d'Italia, e un bel mattino del 753 a.C. una schiera di etruschi con a capo un Ruma «colui dal petto possente» si piantò sul Palatino e prese a tracciare «etruscu ritu» il piano di quella che poi diverrà l'immortale Roma.

Quel tempo euforico — che nulla ha a che fare con la decadenza etrusca — e si esprime anche in un'arte che cambiava la lotta e le sofferenze in speranza e gioia, lo ritrova oggi chi dopo aver visitato il Museo di Chiusi s'incammini lungo le circostanti colline fino alle Tombe affondate in piena campagna. Per conservazione e preziosità non hanno nulla da invidiare a quelle di Tarquinia, anche se per guida vi capiterà come a me un vecchietto zoppo e infreddato. Ma sempre diretto discendente degli etruschi, era, e pieno d'entusiasmo e di conoscenza e di orgoglio per questa sua terra. Con la stessa allegria degli antenati m'indicava le intense coltivazioni di viti, olivi e grano, e laggiù in fondo il lago di Chiusi piccolo e sorridente di sole, e lassù in alto le torri di «Beccati questo» e «Beccati quello», nomi altamente dimostrativi sul cosa si scambiassero senesi e perugini attraverso il confine che li divideva, ossia frecciate non del tutto verbali.

Ci sono anche le acque salutari sprizzanti dalla terra, di cui, prima delle belle Stazioni Termali dove le confluirono i moderni terapeuti, si servirono certamente per il loro fegato o i loro reumi gli etruschi. Me ne sarei servita volentieri anche io per lavare gamba e scarpa sprofondate in una buca fangosa mentre il mio Automedonte scendeva con disinvolture giù per quella specie di cunicole in discenderia affondato sempre più in basso entro il tufo etrusco. Solo un piccolo incidente. Il tempo euforico mio e degli etruschi lo ritrovai nella prima Tomba, e trovai la bella stagione di cui ho parlato piena d'iniziativa e di grazia, che mi venne incontro danzando come la primavera del Botticelli.

Così feci amicizia volentieri con tutte queste simpatiche tombe, la Pellegrina, quella del Granduca, quella della Scimmia; che secondo gli studiosi hanno diverse forme perché appartenenti ad epoche diverse. Ma poiché nel capriccio degli etruschi non poteva nidificare la standardizzazione dei nostri tempi, ecco che vediamo, ad es., che nella tomba del Pellegrino ci fu chi volle essere deposto nel sarcofago e chi polverizzato nell'urna... E nella tomba della Scimmia le quattro camere hanno ciascuna un carattere diverso e misterioso: chi ci dice che il morto non abbia voluto venir disteso sopra il letto di tufo (s'intende, avvolto in fasce tipo mummia egiziana) e, siccome c'è una poltrona di sasso accanto al letto, che la defunta moglie etrusca del Lucomone non si sia seduta presso di lui sorbendo una tazza di caffè?

Che importa se a quel tempo non era stato scoperto (arrivò in Europa più di quattro secoli fa), ma in quella tomba ne ho sentito l'aroma lo stesso. È così che va giudicato questo genere d'arte: con i sensi, in onore degli etruschi stessi che ne furono gli esaltatori. Guarda un po' nella tomba della Scimmia che spettacoli di danze e suoni davanti alla «defunta» grafiti sul muro con un parasole in mano?...

E non c'è solo lei ad assistere alla festa, ma quella famosa scimmietta legata a un olivo, e che ha dato il nome alla tomba e a tutto ciò che benché in casa di morti doveva restare vivo nei secoli. Anche l'olivo a cui il pittore etrusco l'aveva legata per una funicella pareva vivente tanto le sue foglie azzurro cenere, i suoi rametti duri e contorti sprizzavano energia. Tale doveva averlo creduto un pettirosso che trovai morto sotto la fredda volta. Ma voglio immaginare che prima di morire gli sia riuscito di posarsi su quei rami. Ogni cosa è possibile a un poeta. Volevo deporlo nella più bella urna cineraria, ma il mio Automedonte, molto prosaicamente, lo gettò ai piedi di un olivo vero.